

UN FLUSSO MOVIMENTISTA

Fine anni '60. Anno per anno la cultura a Santacroce

Ricominciamo da qui. Siamo nel 1966 e Santacroce è per molti di noi il luogo dove tutto può accadere. Il posto giusto per restare e provare a cambiare il mondo. Così si pensava. Si scopre la politica, le lotte operaie, quelle ambientaliste, soprattutto si scopre il teatro. Io mi cerco e non mi trovo. Girovago. Viaggio a Parigi. Un classico. Lavoro due mesi in un bar e studio gli *Impressionisti*. Visito per la prima volta il Louvre. Torno carico come un chicco d'uva. Provo a vivere di pittura.

Alberto Pozzolini ritorna da Milano. Leggo dalla sua biografia, *un po' di Pirelli, molta Rizzoli, un po' di scuola, il sessantotto. Poi ex Capo ufficio stampa del "Piccolo Teatro". Ex regista, ex vincitore di primi premi teatrali a Riccione. Ex campionissimo nei quiz di Mike Buongiorno alla Rai. Ex vincitore del premio Playboy per il miglior racconto dell'anno. È un ex in tutto, maledizione!*

Sa tutto su Brecht, su Paolo Grassi, su Giorgio Strehler. E sa molte altre cose.

Sarà un punto di riferimento indiscusso e lascerà tracce profonde in tutti noi provinciali assetati di cultura.

Fu lui, nel 1957, a far debuttare in teatro a Santacroce Aldo Caponi, in arte Don Backy, nello spettacolo *Sotto i ponti di New York*. Fu lui ad incoraggiarlo alle sue prime esibizioni di cantautore e poi a seguirlo fino all'entrata nel Clan di Celentano nel 1962. Artista a tutto tondo, Don Backy ci lascerà alcune fra le canzoni più belle e popolari degli anni Sessanta. Nel 2013 a Venezia, gli viene assegnato il Premio Leone d'Oro alla carriera.

Ancora fresco il ricordo di un viaggio a Milano con Silvano Puccini, Coriolano Mandoli e Mario Ginocchi, un pittore di Massa che non ho più rivisto. Alberto ci accolse con particolare entusiasmo e ci fece una gran festa. Al *Piccolo* c'era la prima di *Kaspariana*, se ricordo bene, lo spettacolo di Eugenio Barba, fondatore dell'*Odin Teatret* e assistente di Grotowski.

Alberto ci procurò i biglietti e ci fece accomodare in platea. Per noi tutto era la prima volta. La prima volta al *Piccolo*, la prima volta Barba e il suo *Teatro Sperimentale*, la prima volta a Milano. Ci sembrò di entrare in società.

Mi scrive Alberto: "...Questo è quello che invece ricordo io. Fanne l'uso che vuoi." Questo a dimostrare quanto i ricordi, specialmente i miei, siano ingannatori. Non mi rimane, Alberto, che pubblicare per intero la tua versione e dirti che hai vinto. Anche se il mio ricordo da qualche parte arriva e non lo voglio cancellare.

"Sono andato a Milano nell'ottobre del 1961 e sono tornato a Santa Croce nel giugno del 1972. Siamo andati a Venezia, non a Milano (era forse il 1972 stesso), ma tu, io, Silvano Puccini e Dario Taddei. Non per vedere Barba (sessanta posti numerati), ma lo spettacolo *Sogno di una notte di mezza estate* con la regia di Peter Brook, che ci piacque moltissimo. In quei giorni a Venezia c'era anche uno spettacolo di Barba, *Min Fars Hus*. Io riuscii (grazie al *Piccolo Teatro*, forse) ad avere un posto allo spettacolo (che non aveva quel titolo, era su Dostoevskij: era nel ridotto della Fenice, e io poi ve lo raccontai a cena. La cena ce la offerse Silvano. A dormire le due camere le aveva trovate Dario, che aveva lavorato a lungo a Venezia (tu dormisti con Silvano e io con Dario). Lo spettacolo su Kaspar, Barba lo aveva fatto anni prima in Danimarca e non è mai venuto in Italia, che io sappia: quello che tu puoi aver veduto, un paio d'anni dopo, è il *Kaspar* che feci io a Limite con Claudio Cinelli e tanti altri, tratto proprio dallo spettacolo di Barba. Lo spettacolo di Barba, che io avevo visto a Venezia, lo rivedemmo poi, qualche mese dopo, a Calcinaia, proprio lo stesso spettacolo (da Dostoevskij), portato lì da quelli di Pontedera: e ci andammo anche con il Pannocchia, il Caioli, Cagnino, Fondato, il Bini, con cui intanto avevamo costituito un gruppo teatrale ed eravamo andati in scena nell'estate del 1972, al campo sportivo, con *La corsa campestre* da un racconto di Alan Sillitoe, intitolato *La solitudine del maratoneta* (da cui hanno tratto anche un bel film, con la regia di Tony Richardson)."

Anni ancora indietro, mi ricordo Alberto che incendiava il Bar Greco. Sì lo incendiava proprio ogni pomeriggio alle 14. Dovete sapere che al Bar Greco oltre al calcio, l'argomento principe era il cinema.

Tutti sapevano di tutto, si discuteva animatamente sui films, sugli attori, sulle attrici, su i registi. Si recitavano a memoria interi dialoghi. Nascevano le sfide. E mentre il fuoco divampava, Alberto faceva le domande, Cirillo (alias Ascanio Giannoni) rispondeva. Non sbagliava un colpo. Questo mi ricordo.

Intanto i gruppi teatrali nascono come funghi e si chiamano *gruppi di base*. Anche il Teatro della *Casagialla* nasce così, su quell'onda lunga movimentista del '68. E sarà un teatro politico e spudoratamente ideologico.

In seguito i nostri Dioscuri diventeranno Barba e Grotowski, Julian Bech e Tadeusz Kantor.

1969. La prima mostra su Cristiano Banti a Santacroce.

Un avvenimento indimenticabile per il nostro paese. La mostra l'ha voluta più di tutti Alberto Giannoni. Viene allestita nel palazzo della Biblioteca Comunale e Arnaldo Miniati, pittore-ceramista di Firenze ne cura l'organizzazione.

Su quella spinta, l'anno dopo, nasce la Saletta "Cristiano Banti" grazie ad un gruppo di appassionati, amanti della pittura.

Mi piace ricordare Brunetto Lapi, Libais Melai, Lazzerino Meacci e il solito Alberto Giannoni, figura questa straordinaria di imprenditore e di mecenate delle arti figurative. Amico indimenticabile, Alberto fu il primo ad interessarsi al mio lavoro. Insieme abbiamo condiviso percorsi e progetti fino a che qualcosa si è inceppato. Si è fermato. Ma un bel tratto di strada insieme lo abbiamo fatto davvero.

Tutto ciò che avverrà dopo, a Santacroce, riguardo le iniziative artistiche, sarà merito di quella sua lungimirante passione.

Dopo la sua morte, avvenuta nel febbraio del 1976, la guida della "Cristiano Banti" passa nelle mani di Mario Maini, un caro amico da sempre vicino agli artisti.

Dimenticavo: la "Banti" aveva un'impostazione insolita, ospitava gratuitamente gli artisti e fatto ancora più insolito, per una galleria d'arte privata, non prendeva percentuali sulle vendite. Avete capito bene, niente denari.

Aveva anche un'altra caratteristica, in accordo con le autorità scolastiche, ogni inaugurazione veniva preceduta da un'esposizione delle opere nelle aule della scuola media.

Un'educazione all'arte per i ragazzi in presa diretta.

1971. Nasce *Grafica come scambio*, una iniziativa ingenua, presuntuosa e un po' razzista. La metto su insieme ai compagni (si poteva dire) della Polisportiva Primavera. Consisteva in questo: gli artisti inviano le loro opere grafiche per essere usate come materiale di scambio con altri oggetti, secondo noi decisamente kitsch, nelle case degli operai. Mi vergogno adesso. Un po' tardi. Aderiscono all'iniziativa Liberatore, Miniati, Grazzini, Bandini, D'Andrea, Diara, Lombardi, Pagni e il sottoscritto.

1972. Si forma il gruppo teatrale della Polisportiva Primavera e il 20 luglio esordisce allo stadio comunale con *La corsa campestre*, un singolare spettacolo teatrale all'aperto con la regia di Alberto Pozzolini e trenta ragazzi che recitano. Io farò il manifesto dipinto a mano uno per uno.

1973. Si mette in scena un nuovo spettacolo teatrale dal titolo *Il piede d'opera*, una elaborazione del nostro collettivo su una squadra di calcio nello *spogliatoio*, prima, durante e dopo la partita.

La regia è ancora di Alberto Pozzolini.

1975. Quelle teatrali sono esperienze formative importanti e noi le viviamo come fossero scelte di vita. E le scelte sono radicali tanto che si formano due gruppi. Uno si lega al Teatrolimite di Limite sull'Arno e l'altro dà vita al Teatro della Casagiolla di Santa Croce sull'Arno.

Questo gruppo produrrà negli anni: *Genesi*, *I mangiatori di patate*, *La piazza*, *Quasi-varietà*, *L'uomo di croce*.

In quell'anno ricordo gli interventi di agitazione nelle piazze: un'azione/immagine per la fucilazione di cinque anarchici in Spagna, per la strage Tell El Zaatar, per il "suicidio" in carcere di Andreas Baader.

1977. Muore Willy Varlin, nella sua casa di Bondo in Val Bregaglia. Un pittore così mai più si vedrà per le strade del mondo.

Il Grandevetro nasce di maggio nello stesso anno.

Chiude *Questa Toscana* la rivista comprensoriale diretta da Riccardo Cardellicchio. Noi, dopo sporadiche esperienze editoriali fatte di ciclostilati e fogli clandestini, abbiamo voglia di un vero giornale, di uno spazio nostro per dibattere e fare politica.

Il Grandevetro nasce su quelle ceneri. Fra i fondatori mi piace ricordare Coriolano Mandoli da poco scomparso.

Ci accusarono subito di essere ribellisti velleitari e anarco-futuristi. Così dicevano. E solo per via di quel nome ...*Il Grandevetro*...

In realtà il nome nasce come molte cose di quel tempo: per intuito, per assonanze, per empatia, con ragioni un po' snob e ribelliste, ingenua e provinciali.

Il clima era quello della "poetica del comportamento" del *Teatro Povero*, del *situazionismo*, delle incazzature nelle piazze.

Il Grandevetro: qualcuno lo disse, lo ripeté tre volte, lo provò a scrivere e subito fu accettato come si fa con le cose che non interessano, quelle poco importanti, quelle non decisive. Nel dirlo pensai a Duchamp e alla sua opera *Le grand verre* o *La sposa messa a nudo dai suoi discepoli* del 1915: opera enigmatica, di difficile comprensione, ma perfetta nella mescolanze delle forme e dei contenuti. Soprattutto alchemica (ci affascinava), rivelatrice (eravamo tutti un po' zen), erotica e metafisica (ci bastava).

C'era però anche un'altra lettura, ideale per un giornale: quel vetro, grande, tagliente, fragile e

trasparente, in realtà diventa la metafora di tutti gli *sguardi*.

L'ambiente e il lavoro sono i temi indagati e dibattuti fin dall'inizio all'interno del giornale.

Infatti i primi Comitati antinquinamento nascono a Santacroce, che è il luogo delle Conce e quelle lotte hanno subito una cassa di risonanza nazionale grazie anche al nostro giornale.

All'epoca si stampava in linotype, con le parole in piombo fuso, con le pellicole e i retini e gli interventi grafici fatti a mano.

Rammento la prima lastra incisa all'acquaforte che Piero Tredici ci donò per sovvenzionare il giornale. Fu l'inizio di una collaborazione intensa con i pittori. Il giornale diventava anche il loro foglio. L'immagine figurata rivendicava la sua autonomia e si conquistava spazio e libertà espressiva in un ventaglio a più voci. Questa secondo me, è stata la forza e la ricchezza del giornale.

Sono venute poi le redazioni lucchesi e pisane. Con tanti amici, alcuni scomparsi che ho nel cuore.

Incolmabile il vuoto che ha lasciato in tutti noi Luciano Della Mea.

Il lavoro, la disoccupazione, il disagio mentale: tutti temi che il giornale ha fatto propri grazie alla competenza e alla passione civile di Luciano.

Con la redazione pisana fu evidente il salto di qualità: il giornale si fece più severo, più politico più capace di leggere la realtà.

Sono passati gli anni e *Il Grandevetro* è andato avanti fra mille difficoltà, con redattori nuovi, con sentimenti e passioni diverse.

Ma soprattutto ha retto al tempo. E non è poco.

Questa è l'attuale redazione: Aldo Bellani, Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Enzo Filosa, Mauro Giani, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Marco La Rosa, Romano Masoni, Simonetta Melani, Alfio Pellegrini.

1978. Nasce la Cooperativa dei Segni dall'unione di tre organismi: la Polisportiva Primavera, il Teatro della Casagiolla e *Il Grandevetro*. Suo presidente è Maurizio Signorini.

Nella Chiesa sconsacrata di Santa Maria a Firenze, si inaugura con un seminario aperto l'Atelier/laboratorio di Tadeusz Kantor. Vi partecipo anch'io. Rimango abbagliato dalla sua figura. Lo ricordo in piedi, bianchissimo e nero. Spettrale. *Cricot 2* si chiama il laboratorio. E poi le foto di Buscarino. Saranno carne viva e fonte di ispirazione delle mie incisioni.

1979. La Polisportiva Primavera "occupa" a Santa Croce il Supercinema Lami.

1980. Un anno cruciale per la cultura a Santacroce. Villa Pacchiani, una villa abbandonata

situata sotto l'argine dell'Arno, in pieno degrado, viene occupata con una mostra dal titolo *Immagini di un territorio*.

Una mostra per una sola estate, doveva essere. Non ce ne siamo più andati.

La rassegna è una sorta di censimento degli artisti e degli operatori culturali del territorio: pittori, poeti, fotografi, architetti, urbanisti tutti insieme con le loro opere e i loro progetti.

In quella mostra ci furono per lo meno due intuizioni fulminanti.

La prima: per un mese lavoriamo al calco del Monumento ai Caduti di Arturo Dazzi ai giardini delle Rimembranze, in pieno giorno e in bella vista, (misteriosamente nessuno ci fece caso, nemmeno le autorità comunali). Tutto documentato in presa diretta dagli scatti in bianco e nero di Piero Poli che diventerà l'occhio critico di tutte le iniziative future.

Il calco del monumento fu poi piazzato al centro del salone della Villa. Bastò quello spostamento e il calco diventa di colpo l'emblema della materia guasta e dell'inquinamento.

La seconda: la performance animata de *L'uomo di Croce*, primo approccio critico e figurativo con la storia locale della concia e delle pelli.

Con questa mostra si mettono le basi di quel movimento artistico che si chiamerà *Festival*.

1981. Nasce *Un'estate a Villa Pacchiani*. Anche quest'anno la Villa è al centro di un altro avvenimento culturale: un progetto complesso di rassegne, di movimenti di ricerca e sperimentazione artistica che ha per titolo *Tra parola e immagine*.

Decisivo è l'incontro con Gianni Toti, scrittore e poeta, regista e videoartista. Viene da Roma e lascerà il segno.

Molte iniziative avranno la sua impronta. Compreso i sogni.

Così scrivevo con molta enfasi. Ma erano veramente altri tempi.

Il profumo di un'estate consumata tra parola e immagine e quel sole che affondava e tu a narrare lungo l'Arno storie di Santacroce dei miracoli e di noi mutanti che mutiamo l'aria e le cose e la specie e parlavi Gianni Toti di legare il tempo e progettare oltre il territorio.

Noi ancor prima del sessantotto, noi che amiamo l'avventura, noi di piumaggio meraviglioso, noi musicisti senza acclamatori.

E cantasti il lingua ignota i misteri di una notte: "una flottiglia prima, una flotta dopo, un flutto di flotte fluttuanti sul corso fluviale scivolava già lunghesso le ripe di Toscana tutta, con i Mostri e le Figure dell'Inquinorrore che incombevano sulle prue dipintoscritte finché i tamburri alzano gli stormi dell'uccellanza euangelica portante la buona notizia della Santacrociata Antiinquinamento Fisico e Mentale della specie... e ancora mi bruciano gli occhi, al rogo dei Mostri e delle Figure che incendiò la notte di tutte le rive arnose".

Da quel sogno visionario e allucinato, con slancio di santacrocesi disinquinanti nasce questo progetto scritto sull'acqua, umido e trasparente, allarmato e sedizioso.

È la rassegna di tutti gli inquinamenti, lo scandalo della peste e l'elogio della peste, la mutazione delle cose per degrado ambientale e culturale e la mutazione per rivoluzione.

C'è la Conceria, come luogo della Trasformazione e c'è il *Monumento morto*, come metafora del degrado; c'è la poesia insieme alla pittura, al teatro, alla fotografia, alla parola. Insomma la nostra storia con i temi urgenti e un finale travolgente a tutta notte.

Tutto accadrà inevitabilmente a Villa Pacchiani, nelle strade, nelle piazze, nelle camere da letto, ai gabinetti pubblici, nelle scuole. Toccherà a noi decifrare gli allarmi di questi accadimenti e i loro segreti messaggi.

A futura memoria una mostra mai realizzata: *L'arte inquina gli inquinatori*.

Sono anni di sodalizi con poeti e artisti, anni di lavoro intorno a un'idea che sarà poi alla base di ogni attività: l'inquinamento sia fisico che mentale visto come grande metafora della storia contemporanea. Il progetto si chiamerà, con un neologismo fulminate Festival e firmerà tutte le mostre di quel periodo.

“Dal *Festival* non si esce” scriverà Umberto Falorni. Qui si salderanno amicizie e fratellanze, penso a Sergio Pannocchia, a Andrea Mancini, a Leonardo Paperini, a mio fratello Alberto, a Riccardo e Paolo Ugolini, a Umberto Falorni, a Valerio Vallini, a Massimo Fornaciari, a Piero Poli, penso ai pittori Antonio Bobò, Valerio Comparini, Giulio Greco, penso a Simonetta Melani.

Penso a Nicola Micieli che sarà nostro mentore e compagno di strada. Penso al poeta Dino Carlesi che ci ha accompagnato sin dall'inizio della storia.

1982. Poesie alla Conceria Vecchia. A Villa Pacchiani ancora una mostra dal titolo: *Un umanesimo per la memoria*, sculture e ceramiche di Jack Marskall.

Prende il via una iniziativa interdisciplinare che comprende teatro di strada e poesia.

Apparizione del Diavolo e del suo Angelo a Santa Croce, Giuliano Scabia e Aldo Sisillo appaiono dall'Arno e poi giù giù fino al paese e per le vie. Dalle finestre si lanciano messaggi colorati e parole magiche. Inoltre alla *Conceria Vecchia*, diciassette poeti contemporanei leggono poesie disinquinata e annunciano la mutazione antropologica.

La manifestazione ha un titolo: *Permutazione*.

1983. Ricordo il viaggio con Luciano Della Mea all'Ex-Ospedale psichiatrico di Arezzo, dove per tre giorni ci si interroga sullo stato di salute della Legge 180.

Vengono da tutta Italia. Psichiatri, infermieri, poeti straordinari come Giuliano Scabia, pittori e cantastorie. La Legge Basaglia mi sembrava la ragia sul pino, sgorgava e geminava da mille ferite e ciascuna storia si dipanava naturalmente. Ancora oggi al pensiero me ne rallegro.

Quell'esperienza darà l'avvio ad un evento che coinvolgerà l'intero Comprensorio del Cuio.

Mostre *malate* in ogni paese, diavoli e angeli per le strade, convegni, seminari, poesie declamate nelle conchiglie, nelle biblioteche.

Il progetto si chiamerà *Aillof / in lingua rovescia* e avrà un tabarro di polvere d'oro come bandiera. E qui mi piace ricordare ancora Andra Mancini, Alberto Masoni, Renzo Boldrini, Vania Pucci e Riccardo Ugolini.

Per alcuni di loro queste esperienze risulteranno decisive anche per il loro percorso professionale: Andrea Mancini è fondatore e per diversi anni direttore del *Teatrino dei Fondi di Corazzano*, storico del teatro ed editore; Renzo Boldrini è attore, fondatore con Vania Pucci di *Giallo Mare Minimal Teatro*, e direttore del *Teatro Verdi* di Santacroce sull'Arno; Alberto Masoni è fondatore di *Terzo Studio* e si occupa di produzione teatrale e, con Alessandro Gigli, di progettazione di eventi nei centri storici; Vania Pucci è attualmente direttrice del *Teatro del Popolo* di Castelfiorentino.

1984. Si costituisce *Il Circolo del Festival* e nasce *Aillof*.

È una stagione indimenticabile perché si creano i presupposti per la nascita di un Centro espositivo permanente e perché si tiene a Palazzo Turi, *Ratem e altre storie*, una rassegna a carattere nazionale, esemplare per rigore formale e capacità evocative.

Il tema è sempre lo stesso: il degrado ambientale.

La mostra si concluderà nell'estate a Pisa alla Cittadella. Vi partecipano artisti provenienti un po' da tutta Italia.

Uno in particolare lo voglio ricordare, Sergio Pucci di Montelupo.

Lavorava in fabbrica come formatore-ceramista e sapeva bene cosa sta dietro ogni gesto *formato*: la terra, l'acqua e il fuoco e poi la forma e il mestiere: la fatica appunto.

L'arte mai, non la nominava che raramente. Diffidava della sua precarietà.

Mi ricordo una mostra mai fatta dal titolo *Oro, oro*.

Ne discutemmo più volte nel mio studio. Non ci trovammo d'accordo sui sogni. Chissà perché.

1985-86. Si inaugura il museo della Conceria. Un avvenimento importante, finalmente anche noi a Santacroce abbiamo un Museo, uno spazio nostro dove raccogliere e custodire i segni originari della nostra cultura.

Sergio Bartolommei, in un memorabile saggio sulla conceria scrive che Herman Hesse definì

una volta questo lavoro “uno spettacolo strano e differente”. Non disse il perché, aggiunse soltanto che “in questo posto diverso da tutti, si potevano vedere e udire cose strane e smarrirsi nelle soffitte buie e in stanzoni misteriosi”.

Un luogo dai dintorni enigmatici dunque, in felice sintonia con il misticismo hessiano.

Il Museo apre con due mostre: *Nel Segno di Saturno*, che sotto la direzione di Franco Foggi, si occupa dell’aspetto storico - scientifico delle origini della Conceria e *Le sorprese di Ulisse*, dove, con installazioni e materiali di varia natura, si figura un percorso evocativo parallelo immaginando una parte climatica, una zona del freddo dove tutto, tempo e spazio, uomo e lavoro, sia metaforicamente rappresentato.

Ecco il mio viaggio dentro la conceria.

A sinistra la vasca-sarcofago dove segnali e memorie affogate riemergono dalla calce come tanti cavalli di Fidia: sono i vecchi timbri usati per le pelli conciate al vegetale, semisommersi, *bianchi*, bendati e gessati che la fanno lunga.

Sono le grandi pelli, i gropponi già scarnati, uno aggalla appena, due ce la fanno (hanno il fiato sospeso), *bianchi*, anch’essi bendati e gessati. Sono i bastoni per attaccare e infilzare che, come lance o alberi maestri puntano in alto (aspirano al cielo) gettando inesorabili ombre *bianche* sulla calce.

Tracce originarie perdute in una preistoria della conceria.

I GRAFFITI

La fatica e la durezza del lavoro della Concia sono scanditi, ritmati come in un cripto gramma da alcune parole-chiave: *scarnare, spaccare, conciare, tagliare, burraschiare*.

Esse ci accompagnano aggressive e intriganti lungo tutto il percorso espositivo.

Sono la musica interna, neo graffiti per un inconscio collettivo.

GLI STRAPPI

Andiamo avanti e troviamo i muri.

I muri di conceria trasformati dal tempo, dal salnitro e dalle aniline.

Inventariati e catalogati, vengono strappati come si fa con l’intonaco degli affreschi e custoditi a futura memoria.

Segnale di un immaginario del sudore. Stratificazioni, vari spessori e varie fatiche, muri emblematici.

L’ARCHEOLOGIA SIMULATA

Accanto in una teca, troviamo in bella mostra falsi reperti, campioni di materiali immotivati.

Sono le scritture introvabili, i manufatti impossibili: frammenti in ceramica, numeri, timbri, arnesi di lavoro in maiolica *bianca e nera*.

Testimonianze di un quotidiano cristallizzato con materiale nobile.

LA FINE DEL VIAGGIO O IL CIELO INCANTATO

In alto nell'ultima stanza, come contrappunto ribaltato delle vasche, il soffitto *bianco* inghiotte le pelli messe ad asciugare, i bastoni rimangono sospesi per lo stupore.

Una chiave di lettura, una delle tante rispetto alla complessità del viaggio.

O meglio, un altro sguardo, un battito in più.

Dal 1975 ad oggi crescono a Santa Croce anche altri piccoli editori. E non c'entrano niente né con *Il Grandevetro* né con *Il Circolo del Festival*. Nascono solitari sul filo della loro passione. E mi viene in mente Nirvano Frangioni.

1975 - *Azeta*, direttore responsabile Luca Tafi.

1978 /1995 - *Il biancorosso* e *Moment*, direttore responsabile Mario Lepri.

1998 - *Reality*, direttore responsabile, fino al 2006, Alberto Pozzolini.

2000 - *Toscana Reality*, direttore responsabile Alberto Pozzolini.

2006 - *Reality*, direttrice responsabile Margherita Casazza, direttore artistico Nicola Micieli

2007 / 2012 - *Orion, i 150* e *Pieghe d'Arno*, direttore responsabile Alberto Pozzolini.

1986. Il Circolo del Festival diventa Editore. Addirittura con una collana sua, pensata e benedetta da Luciano Della Mea: *I Senzastoria*, cui si aggiungono *I Vagabondi* e *I Lapislazuli*.

1989. Nascono i primi laboratori di litografia e calcografia a Villa Pacchiani.

Lavoro gomito a gomito con i pittori Antonio Bobò e Ivo Lombardi, chiusi per un mese in una ex conceria. Il progetto si chiama *Nuvolanera* e si orienta tra poesia e immagine alla ricerca di connessioni nascoste fra il segno e la parola. Il risultato di tanto lavoro sono centoventi incisioni e altrettanti testi poetici inediti di autori vari.

Da questa esperienza nasce una vera e propria *Galleria dell'Incisione* con lo stesso nome e sarà condotta per otto anni, con passione e competenza, da Lina e Mario Maini.

Un'esperienza indimenticabile che lascerà molti rimpianti in ciascuno di noi e si chiuderà nel maggio del 1997.

Siamo nel 1991 il Comune di Santacroce mi affida la direzione artistica del Centro di Attività Espressive di Villa Pacchiani, completamente restaurata.

19 gennaio. Guerra del Golfo. Si inaugura Villa Pacchiani con la mostra *Navigazioni/Mardeserto*.

Siamo in tempi di macelleria e ci chiediamo: dove sta il senso dell'arte nella stagione delle armi?

E la risposta non si scioglie. Né allora né adesso.

Manterrò quell'incarico fino al 1999. Nel tempo mi sono succeduti Eugenio Cecioni e Ilaria Mariotti, in carica tutt'ora.

1994. Il tre maggio sono a Bologna con Fabrizio Mugnaini e Antonio Bobò, in via dei Poeti, a due passi da San Petronio, a trovare Roberto Roversi nella sua libreria antiquaria *Palmaverde*, per invitarlo a Santacroce ad una *lettura* di poesie da tenersi a Villa Pacchiani.

Mi ricordo che Antonio portò in dono una cartellina con sei incisioni, dedicata alle sue poesie ed edita da Fabrizio.

Nel girovagare nella libreria, Roversi ci indicò lo scaffale più in alto e ci disse di evitare di passarci sotto. Poteva essere pericoloso. Ci rivelò infatti che i libri, quelli dimenticati, sono vendicativi. Spesso si lasciano precipitare a bella posta e di punta ti colpiscono senza pietà.

Su quella storia Roversi aveva scritto tre poesie inedite, *Tre invettive contro il tarlo, nemico del libro*.

Me le lasciò perché ci lavorassi intorno con le mie incisioni.

Nel salutarci ci regalò *Rendiconto*. Era un poeta grande fuori da tutti i giochi.